Mensile libertario maggio 2020 anno 19 – n.233 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Pixabay)

ATTUALITÀ

Il diritto al dubbio

Andrà tutto bene?

L'economia italiana: di male in peggio

Teledidattica di classe

La colpa è del capitalismo

Coronavirus e sciacalli

Scuola e coronavirus

SOCIOLOGIA

Mille e non più mille

CINEMA

Il buco

Fleabag

TEATRO

La leggenda di Colapesce

Luisa Sanfelice

SCUOLA

Ma chi li ha voluti i dirigenti?

AGRICOLTURA

Le Georgiche: il grano

RACCONTO

Il racconto del giaggiolo

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Il diritto al dubbio

Ci costringeranno soltanto a portare le mascherine o presto ci ritroveremo completamente imbavagliati?

Per la terza volta consecutiva dedichiamo l'editoriale al nuovo coronavirus che, all'improvviso, ha cambiato le nostre vite. Sul numero di marzo ne parlammo dal punto di vista delle conseguenze sanitarie e politiche della sua diffusione (e ci sembra di aver visto giusto), sul numero di aprile dal punto di vista delle conseguenze economiche, oggi ne parliamo dal punto di vista delle ricadute sul diritto al dubbio (e al dissenso).

Sì perché, oltre a mietere numerose vittime (quante lo sapremo soltanto tra alcuni mesi, quando potremo disporre di dati attendibili), oltre ad essere utilizzato per estendere l'area del telelavoro, dello smart working e della didattica a distanza, l'antipatico microrganismo viene utilizzato anche per cancellare il diritto al dubbio e, a maggior ragione, il diritto al dissenso.

Le bugie, da tempo ribattezzate "bufale" in omaggio all'egemonia culturale conquistata grazie alla RAI dal dialetto romanesco, sono ora chiamate "fake news", perché è ormai obbligatorio parlare la lingua dei nostri padroni d'oltreoceano (e non solo). Gli stessi che, naturalmente, vorrebbero arrogarsi il diritto di decidere quali notizie siano "fake" e quali no.

E le "fake news", non smettono di ripeterci, devono essere messe al bando per tutelare la salute dei cittadini!

Intendiamoci: chi ci segue da quasi vent'anni sa bene che i redattori di questa rivista hanno una attenzione quasi ossessiva per la qualità delle informazioni fornite. Ogni affermazione è ricontrollata più volte, in quanto siamo convinti che la verità sia sempre rivoluzionaria. E quando (talvolta capita) prendiamo un granchio, siamo mortificati e ce ne scusiamo con i lettori che non devono, per nessun motivo, sentirsi ingannati.

Ma non permettiamo ad altri di sostituirsi a noi nel giudicare circa l'attendibilità di un'informazione. Questo accade solo nei regimi dittatoriali e questo, purtroppo, è ciò che si pretende di imporre oggi in Italia.

Sono un vecchio scientista, e se c'è un tipo umano che faccio fatica a sopportare sono i personaggi come Adriano Panzironi, che da anni si riempie le tasche di denaro con consigli medici a dir poco discutibili. Ma il fatto che, con il pretesto dell'emergenza covid-19, le sue trasmissioni televisive siano state vietate per sei mesi è di una gravità inaudita. Quanti medici (e, soprattutto, quanti non medici) si riempiono le tasche con consigli a dir poco discutibili? E chi decide chi è in possesso della verità e chi no?

La nostra civiltà è iniziata molti secoli fa con il grande Socrate, che ci ha insegnato a dubitare di tutto. E dal dubbio è nata, e si è sviluppata, quella scienza moderna che qualcuno afferma di difendere utilizzando la censura. Non dobbiamo permetterlo!

Anche per questo motivo, nelle pagine che seguono, il numero di maggio di Cenerentola ospiterà molti interventi (forse anche troppi) che, a partire dall'emergenza covid-19, nella quale in Italia stiamo vivendo, metteranno in guardia nei confronti della musica che chi ha i denari necessari per pagare l'orchestra ha deciso di farci ascoltare fino al rincoglionimento totale.

Luciano Nicolini

(foto Mario Rebeschini)

Il futuro

In attesa che finisca il presente, non possiamo non essere preoccupati del futuro.
In Ungheria, con la scusa del coronavirus, un regime di destra si è trasformato nel giro di una seduta parlamentare in una dittatura. Gli ungheresi approvano. L'Europa degli stati sta a guardare perché l'esempio potrebbe tornare utile. L'Europa dei popoli non esiste.
In Italia il sindaco di Milano propone una "costituente": questa storia della costituente che periodicamente riemerge da destra o da "sinistra" non è né casuale né da prendersi sotto gamba.
Piovono dichiarazioni su condoni edilizi (c'è il coronavirus e si chiedono condoni edilizi?), controlli sistematici con i droni, analisi del sangue a tappeto, deroghe sulle normative ambientali.
Non possiamo non essere preoccupati.

Andrà tutto bene?

Da *Il Punto*, settimanale della Coldiretti, apprendiamo (in data 28 marzo) che «Vola il prezzo internazionale del grano che nell'ultima settimana ha fatto registrare un ulteriore aumento del 6% alla borsa merci di Chicago con la Russia che ha deciso di limitare le esportazioni dopo che la scorsa settimana le quotazioni del grano nel paese di Putin avevano raggiunto i 13.270 rubli per tonnellata, superando addirittura quello del petrolio degli Urali, che è sceso a 12.850 rubli per tonnellata. È quanto emerge da un'analisi della Coldiretti alla fine della settimana al Chicago Bord of Trade (CBOT), il punto di riferimento mondiale delle materie prime agricole che secondo gli esperti continueranno a crescere».
Non è difficile capire che, appena passato il coronavirus (se passerà), oltre alle limitazioni di libertà, l'esercito nelle strade, il tricolore alle finestre e una sanità pubblica allo stremo, avremo anche un aumento generalizzato dei generi alimentari a partire dal pane e dalla pasta. Hanno un bel dire che "andrà tutto bene".

L'aborto non è un servizio essenziale?

Diamo un'occhiata anche fuori di casa nostra. In Texas e in Ohio si vieta l'aborto perché nell'emergenza da coronavirus in corso "non è un servizio essenziale". E ti pareva che non ne approfittassero. Pur di imporre la propria ideologia non si fanno scrupolo di aggiungere disgrazia a disgrazia e non si lasciano sfuggire nemmeno l'occasione di un'epidemia.

E le armi?

Si chiudono le fabbriche ma non quelle di armi. Le armi, si sa, sono fra i servizi essenziali: per gli industriali che le fanno, per chi le commercia, per i militari che le usano. E per il potere, che senza di esse, avrebbe qualche difficoltà in più a stare in piedi.

Scuola: ma chi li ha voluti i dirigenti?

Infuria la polemica fra alcuni dirigenti scolastici e i sindacati concertativi (una lite in famiglia…) riguardo alla mancata consultazione sull'organizzazione della didattica on line. La questione è chiara. Gli uni dicono che spetta a loro decidere, visto che sono dirigenti, in particolare nelle situazioni di emergenza. Gli altri intanto rispondono che nell'emergenza non si abolisce la democrazia, e va bene. Tuttavia appare evidente che i sindacati non accettano di essere scavalcati perché quel che si fa in emergenza potrebbe domani diventare prassi. Una domanda a questi sindacati: ma i presidi trasformati in dirigenti, chi li ha voluti? *(red)*

L'economia italiana: di male in peggio

È stata pubblicata, all'inizio di aprile, la nota mensile dell'Istat sull'andamento dell'economia italiana…

Il comunicato si apre con la constatazione che lo scenario internazionale è stato caratterizzato dagli effetti dell'epidemia provocata dal nuovo coronavirus. «Le misure di contenimento del virus adottate con tempistiche eterogenee tra i paesi – afferma - stanno causando uno shock di natura reale che investe contemporaneamente l'offerta (chiusura di attività e interruzione delle catene del valore) e la domanda (crollo dei consumi, riduzione dei redditi) e la cui rapidità e intensità non ha precedenti storici».

Misure straordinarie

Per contrastare gli effetti delle pesanti limitazioni nelle attività produttive «le banche centrali sono intervenute ripetutamente con misure straordinarie a sostegno della domanda e immettendo liquidità nel sistema economico. Contestualmente, molti governi hanno annunciato provvedimenti fiscali espansivi mirati al supporto dei redditi dei cittadini e delle attività produttive. In particolare, negli Stati Uniti è stato approvato un pacchetto di misure di stimolo da 2.200 miliardi di dollari», contrariamente a quanto è avvenuto in Europa.

Cina e Stati Uniti

In Cina «nel primo bimestre dell'anno, si è registrato un calo congiunturale del 13,5% della produzione industriale e del 20,5% delle vendite al dettaglio. Le prospettive economiche però (…) sono in miglioramento».

Aumenta la disoccupazione negli Stati Uniti d'America dove «l'employment report di marzo ha registrato un rialzo del tasso di disoccupazione a 4,4% da 3,5% di febbraio».

In marzo le misure di contenimento dell'epidemia hanno determinato una forte contrazione della domanda di petrolio a livello mondiale: «le quotazioni del Brent sono scese da 63,8 dollari a barile di gennaio a 55,7 e 32,7 rispettivamente a febbraio e marzo, toccando a fine mese i 20 dollari a barile valore minimo degli ultimi 18 anni».

L'Italia

In questo quadro, poco rassicurante, l'Italia si colloca assai male: «i principali dati disponibili per le imprese, riferiti a periodi precedenti la diffusione del covid-19, mostravano segnali di debolezza dell'attività economica che tuttavia non avevano impedito, nel quarto trimestre 2019, un lieve aumento della quota dei profitti delle società non finanziarie (…). A gennaio la produzione industriale aveva registrato un rimbalzo congiunturale (+3,7%) ma la media del trimestre novembre-gennaio aveva segnato una diminuzione (-0,9%) rispetto ai tre mesi precedenti».

Interessanti risultano i dati relativi al commercio estero con i paesi extra Ue relativi a febbraio e quelli riferiti alla fiducia delle imprese di marzo. «Il commercio dell'Italia con i paesi extra Ue (incluso il Regno Unito) ha mostrato un aumento tendenziale delle esportazioni (…) e un calo delle importazioni (…). La dinamica delle vendite è stata determinata prevalentemente da un aumento delle esportazioni verso gli Stati Uniti, la Svizzera e il Giappone mentre si è registrata una marcata riduzione delle vendite dirette verso la Cina connessa alle fasi iniziali della diffusione dell'emergenza sanitaria (…). La riduzione delle esportazioni verso la Cina ha riguardato un numero esteso di prodotti, sia beni di consumo sia intermedi e strumentali. Nello stesso mese, le importazioni di beni cinesi, che rappresentano circa il 7,5% del totale dei nostri acquisti dall'estero, hanno continuato ad aumentare (…)». E insieme a loro, verrebbe da dire, sono arrivati tanti virus…

Le vendite al dettaglio

«Se a febbraio i dati sul mercato del lavoro hanno confermato la sostanziale stazionarietà dell'occupazione registrata negli ultimi mesi, le vendite al dettaglio hanno invece segnato un deciso miglioramento, verosimilmente connesso ai comportamenti di spesa delle famiglie in presenza della prima fase dell'epidemia di covid-19». In molte città italiane si è infatti assistito, come segnalavamo sul numero di marzo di *Cenerentola*, al fenomeno dell'accaparramento. E ciò è avvenuto all'interno di un contesto che ha visto, nel quarto trimestre del 2019, il reddito disponibile delle famiglie consumatrici diminuire in termini nominali (-0,2%), e ancor più in termini di potere di acquisto (-0,4%). «Diffusi sono stati – prosegue il comunicato - i rincari tra i beni alimentari, con un tasso annuo risalito al +1,2%, come nel marzo 2019». *(red)*

Tele didattica di classe

Nei primi giorni di aprile, l'Istat ha anche diramato un comunicato che chiarisce assai bene la situazione del paese di fronte all'imposizione della didattica a distanza. Imposizione che è stata messa in atto senza tener conto delle grandi differenze di classe esistenti in Italia. I dati forniti derivano in gran parte dall'Indagine multiscopo sulle famiglie, la principale rilevazione di statistica sociale realizzata dall'Istat con cadenza annuale.

La strumentazione informatica

«L'emergenza legata alla diffusione del covid-19 – esordisce il comunicato - ha messo in evidenza la necessità di avere a casa spazi sufficienti per chi ci vive e una strumentazione informatica adeguata per consentire agli studenti la possibilità di seguire le lezioni a distanza, a chi lavora di potere continuare a farlo anche da casa (…). Negli anni 2018-2019, il 33,8% delle famiglie non ha un computer o un tablet in casa, il 47,2% ne ha uno e il 18,6% ne ha due o più». Non è dunque vero che tutti dispongono di un computer: un terzo delle famiglie italiane non ne dispone affatto.

«La percentuale di chi non ne possiede – prosegue il comunicato - sale al 70,6% tra le famiglie di soli anziani (65 anni e più), ma scende al 14,3% tra le famiglie con almeno un minorenne». E questo potrebbe risollevare il morale dei sostenitori della teledidattica; ma resta il fatto che circa un minorenne su sette non dispone di un computer e non è pertanto nelle condizioni di adempiere l'obbligo scolastico.

Differenze territoriali

«Penalizzate le famiglie del Mezzogiorno: 4 su 10 non hanno pc o tablet. La percentuale di famiglie senza computer supera il 41,0% nel Mezzogiorno (…) ed è circa il 30,0% nelle altre aree del Paese. (…) Nel Nord, inoltre, la quota di famiglie in cui tutti i componenti hanno un pc sale al 26,3%».

Un altro dato interessante: soltanto al Nord, e soltanto in una famiglia su quattro, tutti i componenti dispongono di un computer. Pertanto, se i figli devono seguire le lezioni e, contemporaneamente, i genitori devono fare il telelavoro, la cosa è possibile, al Nord, beninteso, solo in una famiglia su quattro.

Più avanti il comunicato afferma che «oltre la metà dei ragazzi condivide con la famiglia pc o tablet. Negli anni 2018-2019, il 12,3% dei ragazzi tra 6 e 17 anni (850 mila) non ha un computer o un tablet a casa e la quota raggiunge quasi un quinto nel Mezzogiorno (circa 470 mila). Il 57,0% lo deve condividere con la famiglia. In questi casi meno della metà dei familiari dispone di un pc da utilizzare. Sebbene la maggior parte dei minori in età scolastica (6-17 anni) viva in famiglie in cui è presente l'accesso a internet (96,0%), non sempre accedere alla rete garantisce la possibilità di svolgere attività come ad esempio la didattica a distanza se non si associa ad un numero di pc e tablet sufficienti rispetto al numero dei componenti della famiglia. Soltanto il 6,1% dei ragazzi tra 6 e 17 anni vive in famiglie dove è disponibile almeno un computer per componente».

Sovraffollamento

Infine il comunicato si occupa, del problema del sovraffollamento abitativo, assai diffuso nel paese e spesso accompagnato da gravi disagi come inadeguate condizioni igieniche e scarsità di illuminazione. «Nel 2018 il 27,8% delle persone vive in condizioni di sovraffollamento abitativo. Tale condizione di disagio è più diffusa per i minori, il 41,9% dei quali vive in abitazioni sovraffollate». *(red)*

Sani sfoghi

Nei primi giorni di aprile sono arrivati al nostro indirizzo diversi "sani sfoghi": ne riportiamo alcuni.

Ricominciare da capo non significa tornare indietro

Tra le tante altre cose la pandemia definita come covid-19 ha anche evidenziato la totale inadeguatezza del sistema educativo italiano e di quello universitario in modo particolare.
La verità vera, come si dice in questi casi, è che negli ospedali italiani mancano drammaticamente medici e infermieri. E questo non è derivato soltanto dalla scellerata politica di tagli sulla sanità che è stata attuata, con buona pace dei sostenitori di questo o quel governo, da tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi venti anni. La mancanza di medici e di infermieri è anche e soprattutto il frutto dell'introduzione del numero chiuso nelle università italiane.
Ci ricordiamo bene quando miserabili ministri e altrettanto miserabili zelanti esecutori sostenevano che gli iscritti alle varie sedi universitarie d'Italia erano troppi e che il loro numero andava ridotto. Per dare una migliore preparazione ai pochi che sarebbero rimasti. E cosa fecero ministri, primi ministri e molti rettori, a tale proposito? Introdussero il numero chiuso in quasi tutti gli indirizzi di laurea. Alzarono le tasse per gli studenti che si iscrivevano all'università. E parallelamente diminuirono gli investimenti.
E tutto questo passò nel disinteresse generale. E i pochi che si opposero a tutto questo vennero bollati come "passatisti", e questo fu il termine più gentile che addetti stampa e giornalisti prezzolati coniarono.
Oggi ci sono facoltà dove la tassa di iscrizione può arrivare anche a tremila euro ogni anno. L'università è tornata ad essere di classe, ed è questa la semplice e cruda verità. E il numero chiuso fu introdotto in realtà per evitare che le università continuassero ad essere il luogo del sapere critico e dell'aggregazione giovanile, ed è questa la semplice e cruda verità E ora?
Sappiamo tutti che quei medici che venivano ritenuti essere in soprannumero ora mancano drammaticamente. E mancano non soltanto negli ospedali in questa emergenza ma anche e forse soprattutto sul territorio. Abbiamo tutti un medico di base che ci segue, quello che sprezzantemente taluni definiscono "medico tuttologo" e banalizzano la sua professione. Sappiamo che l'età media di medici e insegnanti è drammaticamente alta, frutto delle scellerate politiche pensionistiche che sono state attuate E oggi risultano indispensabili, e anche quando vengono trovati i macchinari per affrontare quest'emergenza, spesso mancano medici e infermieri per poterli utilizzare.
Ci vogliono in un'emergenza continua. Sta a noi impedirlo. E per chi dice che non sono questi i momenti per affrontare questo problema la risposta è semplice: "se non ora quando?
Liberiamo l'università dal numero chiuso.
L'università deve tornare a essere gratuita, di tutti e per tutti.
La cultura non è un costo ma una risorsa.

Lorenzo Micheli

Salvini e la D'Urso

Fare il sociologo mi ha fatto crescere un certo pelo sullo stomaco, per non dire quando ho fatto l'etno grafo, e ancora peggio quando ho fatto il fotografo, ma nonostante tutto non sono riuscito a vedermi il pezzo in cui Salvini e la D'Urso recitavano l' "eterno riposo" per i morti del coronavirus: anche il dovere professionale ha un limite.
Altrettanto non si può certo dire che sia un gran cattolico fervente: sono nato in Romagna e questo può bastare per far capire le mie idee, ma devo dire che la preghiera del Papa, per quanto anch'essa strombazzata e mediatizzata, si pone decisamente su un altro livello, pur sempre dentro alle strategie di manipolazione naturalmente.
Se ho chiesto a *Cenerentola* di ospitare questa mia riflessione è perché quando ci chiediamo come sarà il dopo, ecco, vi sono dei punti di svolta da cui potrebbe essere difficile tornare indietro e uno è stato proprio questo, quando il limite zero della televisione spazzatura, che si era consolidato fino a poco tempo fa, è stato fragorosamente infranto, nel senso peggiore della dittatura reazionaria e cattolica che purtroppo ben conosciamo, che proprio nel lato mortifero della religione e nel senso di morte aveva un suo pilastro.
Uno scenario degno della Spagna ai tempi di Francisco Franco.
Per fortuna al governo non c'è Franco, ma passaggi di questo genere, assorbiti nei momenti di paura, sono delle pessime preparazioni a future fughe all'indietro.
Tutto qua.
Mi raccomando: vigiliamo, e vigiliamo soprattutto nella nostra mente, tenendo vivo il dibattito e alto lo spirito critico.
Per fortuna i due sono stati sommersi di critiche, ma quanta gente non ha criticato e tutto sommato ha assorbito positivamente la cosa? Spero che non lo sapremo mai.

Domenico Secondulfo

La colpa è del capitalismo

Una precisazione: uso la parola Potere, con la "p" maiuscola, per indicare uomini e strutture di tipo politico, economico, culturale, militare, religioso, ecc. che nella società, attraverso lo sfruttamento e l'oppressione, garantiscono enormi privilegi a una fetta minoritaria della popolazione a danno della maggioranza. E più che le marionette in scena avrei in mente quelli che tengono i fili e sulla scena non si vedono mai o quasi mai.

(foto Domenico Secondulfo)

Riguardo all'attuale difficile situazione dovuta al nuovo coronavirus, qualcuno sostiene che il Potere se la sia organizzata per provare un'operazione repressiva su vasta scala in vista di future e magari prossime occasioni in cui potrebbero esserci da fronteggiare le rivolte proletarie. Io non ci credo. Non che il Potere non sia capace di questo ed altro, ma semplicemente mi riesce difficile credere che le cose stiano così. Ciò non vuol dire tuttavia che il Potere, ipotesi molto più realistica, non approfitti di questa emergenza per provare i propri sistemi di controllo ed eventualmente di repressione su vasta scala. Anche se, tutto sommato, sarebbe facile dimostrare come gli apparati di controllo, della formazione dell'opinione pubblica e della repressione siano già oliati e in piena efficienza senza bisogno di aspettare le epidemie.

La situazione sanitaria è comunque seria, e ritengo non vi sia molto da dire nel merito di quel che fanno le autorità (governo, ISS, ecc.) per arginare il virus e contenerne i danni. Critiche e dubbi sono tuttavia legittimi, sebbene sia convinto che sarebbe opportuno non assumere il ruolo dei grilli parlanti o essere confusi con coloro che, orientati a destra rispetto all'attuale governo ritenuto di centrosinistra, si schierano contro per partito preso e per i loro loschi giochi di potere.

Ciò premesso, e ribadendo che la questione del controllo e della repressione non va trascurata, troverei indispensabile porre all'ordine del giorno una serie di questioni che hanno stretta attinenza col recente passato, la situazione presente e il futuro prossimo e meno prossimo.

La sanità pubblica

È evidente che stanno venendo al pettine i disastri combinati dai governi negli ultimi trent'anni nella sanità pubblica attraverso le privatizzazioni, il taglio del personale, il taglio dei finanziamenti, il dirottamento di denaro dalla sanità pubblica a quella privata e, prima ancora, la "regionalizzazione" di un servizio che per equità e giustizia sociale dovrebbe essere uguale su tutto il territorio nazionale. Si imporrebbe quindi un'inversione di rotta rispetto alle scelte di liberismo sfrenato degli ultimi decenni, e cioè: assunzioni nella sanità pubblica, investimenti nelle strutture e nella preparazione del personale, ritorno al servizio "nazionale", azzerare una volta per tutte i finanziamenti pubblici alla sanità privata, gratuità per tutte e tutti e, da ultimo ma non il meno importante, ripristinare i diritti calpestati delle lavoratrici e dei lavoratori del settore, nonché quelli dei pazienti che devono tornare ad essere cittadini bisognosi di cure e non "clienti".

L'istruzione, la scuola, la cultura

Dalla preparazione umana, culturale, sociale, politica oltre che professionale delle nuove generazioni dipenderà un futuro diverso e migliore della società; e anche una minore o maggiore capacità di prevenire (ed eventualmente affrontare) emergenze come quella che abbiamo ora di fronte. È quindi evidente

che anche su tale questione è urgente una svolta netta rispetto alle scelte operate finora, perciò forti investimenti sul personale e sulle strutture, chiusura dei finanziamenti alla scuola privata, rivedere contenuti e metodologie dell'insegnamento in senso progressivo, separazione netta della scuola dalle esigenze della produzione e del mercato: in altre parole abbandonare l'ideologia liberista per una visione della scuola come puro e semplice servizio pubblico.

La ricerca e l'università

Urgono anche in questo caso forti finanziamenti in strutture e personale, perciò in primo luogo la sistemazione in ruolo dei ricercatori e dei docenti precari già in servizio e nuove assunzioni. E anche qui, inutile dirlo, siamo in un settore dove non si può ragionare coi criteri del libero mercato e del profitto.

Diminuire la popolazione a livello mondiale

Non vi è alcun dubbio che la specie umana è una specie ormai troppo numerosa per le possibilità del pianeta. La pressione che gli uomini, e le donne, stanno esercitando sul globo terracqueo è ormai insostenibile. E certo un'epidemia si avvale per la propria diffusione anche dell'eccesso e della concentrazione della popolazione. Qualcuno potrebbe sostenere che sarebbe sufficiente modificare i nostri comportamenti e non solo sarebbero annullati i danni, ma ci sarebbe posto per altre persone. Sul fatto che intanto si debbano eliminare i danni, cioè i comportamenti nocivi, c'è poco da dire, ma non credo che lasciare che la popolazione mondiale aumenti ancora sia una scelta intelligente. Quindi credo che si dovrebbe mettere con forza all'ordine del giorno l'obiettivo di ridurre gradatamente la popolazione mondiale attraverso il controllo delle nascite. Quali i mezzi da utilizzare è presto detto: educazione sessuale e contraccezione nel rigoroso rispetto della dignità umana, in primo luogo delle donne.

L'inquinamento ambientale

La condizione in cui l'azione umana (ma sarebbe opportuno dire l'azione del capitalismo) ha ridotto il pianeta, potrebbe senza dubbio ascriversi fra le cause del nuovo coronavirus. Il virus colpisce soprattutto persone con patologie cardiovascolari e delle vie respiratorie, le prime dovute certamente, anche se non solo, al modo di nutrirsi e alla vita stressante, le seconde senza dubbio all'inquinamento nei posti di lavoro e nei luoghi dove viviamo. Si pensi al livello di inquinamento nelle zone industriali, minerarie e urbane di un paese come la Cina. E si pensi alla "civile" Lombardia dove, quasi del tutto scomparso l'inquinamento dovuto alle fabbriche, chiuse o trasferite altrove, è a livelli stratosferici quello provocato dal traffico. Gli amministratori lo sanno ma, con stampa e media vari conniventi, non ne parlano; soprattutto non muovono un dito sul piano pratico perché nel nome del dio profitto non si possono rallentare né la produzione né il consumo. Ad esempio, non si può nemmeno pensare a chiudere tutto almeno un giorno a settimana, soprattutto i supermercati; o avviare una vasta ristrutturazione del servizio pubblico dei trasporti invertendo anche qui la rotta rispetto alle politiche di privatizzazione attuate nel recente passato. Urge insomma che si decongestionino le città andando di più a piedi e con i mezzi pubblici e diminuendo il trasporto privato. Inoltre, sebbene questo sia un discorso forse più difficile, smettere di costruire e di consumare territorio: e al posto della cementificazione selvaggia imboccare la via dello sviluppo edilizio ristrutturando l'esistente in funzione del bello, dell'ecologico e dell'utile. Infine cominciando ad abbattere l'inutile, l'osceno e il degradante col fine di erodere gli spazi urbani e incrementare il territorio libero. Altro che condoni edilizi, facilitazioni all'espansione edilizia attraverso deroghe alla normativa ambientale, e grandi opere.

Il lavoro, i diritti e, in età ragionevole, una pensione dignitosa

Avere un lavoro pulito, sicuro e con i diritti riconosciuti e tutelati, è un ottimo antidoto alla malattia; perciò è da qui che dovrebbe partire la prevenzione anche contro un'eventuale pandemia. Sfido chiunque a dimostrare che questa asserzione non è vera, e che il liberismo, il lavoro nero, il lavoro precario con tutti gli affanni, le ansie e le preoccupazioni che provoca, la disoccupazione, l'assenza dei diritti e chi più ne ha più ne metta, fanno bene alla salute. Una tale bestialità l'hanno sostenuta e la sostengono i farabutti che col liberismo ingrassano.

E l'hanno sostenuta e accettata anche miriadi di imbecilli, bisogna chiamarli col loro nome e non pensarli solo come vittime, che ci hanno creduto nonostante che con essa siano peggiorate brutalmente le loro condizioni di vita.

C'entrano anche le pensioni perché se si va in pensione prima, cioè si lavora di meno, e con una pensione dignitosa, si campa meglio e di più, e magari ci si ammala di meno e quando arriva il coronavirus si è più in grado di resistergli.

Certo: è probabile che se nel complesso la gente stesse meglio e si ammalasse di meno, e anche le possibilità di una pandemia diminuissero, vi sarebbero disgraziatamente una serie di conseguenze nefaste per l'umanità; non si possono elencare tutte, ma tre delle più immediate ed evidenti non possiamo tacerle: le multinazionali del farmaco vedrebbero calare drasticamente i propri profitti, non avremmo bisogno degli "arresti domiciliari" né, tantomeno, dell'esercito nelle strade.

Rino Ermini

Il buco

di Galder Gaztelu-Urrutia

con Iván Massagué, Antonia San Juan, Zorion Eguileor

Immaginiamo una realtà in cui potrebbe esserci cibo per tutti se solo fosse equamente distribuito. Vi ricorda qualcosa? Per caso il nostro quotidiano?

Non va per il sottile il regista spagnolo Galder Gaztelu-Urrutia, alla sua opera prima. Ci immerge infatti in un mondo fatto a scale, anzi, a piani, uno sopra l'altro. Una sorta di grande prigione in cui su ogni piano si alloggia in due e al centro di ogni cella c'è un grande buco ("El hoyo" titolo originale) su cui scorre una piattaforma ("The Platform" titolo internazionale). La piattaforma parte dal piano zero, quello più alto, in cui è piena stracolma di cibo; si ferma per due minuti esatti a ogni piano, fino a raggiungere il livello più basso della misteriosa struttura. Le regole sono poche ma chiare: si può scegliere un oggetto da portare con sé e si può mangiare solo nei due minuti concessi, senza fare scorta di cibo, pena un aumento o un abbassamento estremi delle temperature nella cella. Ogni prigioniero alloggia ogni mese su un piano diverso e l'attribuzione del piano è completamente casuale. Se si è fortunati si capita in quelli alti, in cui la piattaforma arriva piena zeppa di ogni leccornia, mentre se si ha la sfortuna di essere destinati a quelli più bassi la piattaforma arriva sempre vuota. E un mese è lungo, molto lungo, se non si ha da mangiare.

Il film, presentato con successo a vari festival internazionali e disponibile su Netflix, ha il chiaro intento di mostrarci opportunità e limiti del sistema capitalistico. L'allegoria è evidente e tutt'altro che sfumata: ci sarebbe cibo per consentire a ognuno di nutrirsi a sufficienza, ma le risorse disponibili finiscono nelle mani di pochi privilegiati che fanno razzia di tutto fregandosene completamente degli altri. Tra l'altro, e forse è questo l'aspetto più interessante, senza alcuna empatia. Il sistema prevede infatti una rotazione, quindi si ha modo di sperimentare sulla propria pelle le devastanti conseguenze dell'assenza di cibo, eppure quando si raggiunge il benessere, se si riesce a sopravvivere, la memoria ha un black-out e si pensa unicamente a se stessi.

Il film, nonostante il pessimismo dilagante, prova a instillare il dubbio: l'uomo sarà in grado di autoregolarsi per il bene comune oppure vinceranno sempre i più forti, prepotenti e fortunati?

La via crucis del protagonista, che si è proposto come volontario, si segue con interesse e consente l'immedesimazione. La presenza di una tesi da dimostrare, però, si sente e rende la struttura dell'opera un po' schematica e meno problematica delle intenzioni. Non è certo un cinema raffinato o sofisticato quello di Gaztelu-Urrutia, ma un impianto scenografico opprimente, una scansione ritmata, pur nella sua ripetitività, e qualche trovata trucida gli permettono di arrivare esattamente dove vuole, cioè alla pancia dello spettatore. Che ha un sussulto.

Luca Baroncini

Fleabag

Che cos'ha di diverso questa serie televisiva, presente sulla piattaforma Amazon Prime con due stagioni, apprezzata da critica e pubblico e vincitrice di numerosi premi tra cui quattro Emmy Awards e due Golden Globe Awards?
Non certo il soggetto, incentrato su una ragazza londinese sulla trentina e sul suo barcamenarsi tra famiglia, lavoro e affetti, quanto il modo in cui questo personaggio si mette a nudo davanti agli spettatori. Come al solito a contare non è quindi tanto la storia, ma come viene raccontata. E l'autrice trova un approccio molto personale nel cercare la verità attraverso le contraddizioni della sua beniamina: sfrontata eppure timida, caustica eppure dolce, frustrata eppure libera, spontanea eppure calcolatrice, indipendente eppure bisognosa, in una parola inafferrabile. Perché non si riesce a rinchiuderla in un aggettivo e fugge dalle generalizzazioni.
Non sappiamo nemmeno come si chiama, solo il suo soprannome, "fleabag", che significa "sacco di pulci" e viene dalla biografia personale della sua interprete e autrice, Phoebe Waller-Bridge. Efficace anche rompere la cosiddetta "quarta parete", lo schermo (in questo caso televisivo) che separa la finzione dalla realtà. La protagonista, infatti, ci sceglie come suoi confidenti rivolgendosi spesso direttamente a noi, il più delle volte solo attraverso sguardi o ammiccamenti che anticipano o seguono le frasi del suo interlocutore.
Come mai non riusciamo a staccarci dal video e alla fine di ogni puntata non vediamo l'ora di guardare la successiva? Un segreto della serie è innanzitutto nella durata delle singole puntate, tutte intorno alla mezz'ora scarsa e con un raro e prezioso dono della sintesi, ma ciò che effettivamente fa la differenza è la qualità della scrittura. Il maggior pregio dell'opera è infatti quello di costruire un personaggio fuori da convenzioni e stereotipi che non moraleggia, non cerca di essere migliore di ciò che è, dà sfogo alla sua natura senza giudizi, vive una sessualità priva di tabù ed è piena di conflitti.
Sono proprio i conflitti l'aggancio che ci catapulta nel fluire del racconto e in cui ci ritroviamo. Una realtà problematica, piena di sfumature, analizzata in modo sottile, che offre un'ottima occasione di confronto.
Di grande aiuto i personaggi di contorno (ma quanto è odiosa la matrigna della brava Olivia Colman?), pedine di un quadro in cui ogni pennellata è al posto giusto per intrattenere e riflettere con intelligenza sulla contemporaneità.

Luca Baroncini

Mille e non più mille

L'immaginario del coronavirus

«Il titolo medievalista è stato scelto di proposito nel suo richiamo apocalittico, perché da almeno un secolo non attraversavano l'Europa pestilenze o epidemie cui la scienza e la tecnologia non sapessero rapidamente mettere fine, detronizzandole dal rango di pestilenza a quello più modesto di malattia. Per l'attuale pandemia di coronavirus pare che questo sia difficile da ottenere, ed è la pandemia, invece, ad aspirare al rango di pestilenza. Il titolo medievale è stato anche scelto per sottolineare l'importanza della dimensione immaginaria, nell'anno 1000 praticamente nessuno degli abitanti dell'Europa sapeva di essere nell'anno 1000, fu successivamente, nel nostro immaginario, che creammo non soltanto l'idea di medioevo ma anche quella di anno 1000 come limite assoluto, come anno dell'apocalisse. Fu qualcosa di successivo, che vive soltanto nel nostro immaginario e non in quello dell'epoca cui si riferisce. Anche nella situazione attuale (benché tutti noi siamo perfettamente consapevoli di vivere nell'anno 2020, anno bisestile oltretutto, tanto per iniziare a creare legami con universi di significato ben consolidati, anche se razionalmente negati, nell'immaginario condiviso) la definizione di cosa stiamo vivendo è generata dal nostro immaginario e si riflette sulla realtà; per l'appunto definendola e dandoci quindi indicazioni su come agire in essa. L'immaginario che si sta sviluppando attorno all'attuale pandemia, e che costituisce la narrazione in base alla quale noi la interpretiamo e ci relazioniamo ad essa, può essere visto come un ipertesto generato dalla intersezione e dall'innesto di vari universi di significato, attualmente disponibili nel patrimonio collettivo dell'Occidente, sfere immaginali consolidate nella nostra cultura condivisa che intervengono in modo sinergico ma specifico, nel momento attuale, innestandosi in una o nell'altra nel generare la narrazione che stiamo vivendo.

Mille e non più mille

L'immaginario apocalittico pestilenziale è sicuramente il più semplice da evocare. Come dicevo poc'anzi, il fatto che questa volta la scienza, pilastro fondamentale della nostra attuale narrazione del mondo, fatichi a trovare velocemente rimedi, mantiene la pandemia più nel recinto della pestilenza che in quello della malattia. E questo è purtroppo evidente guardando come la stampa e i media hanno trattato e stanno trattando l'attuale epidemia, il conto quotidiano dei morti e degli infettati, l'inadeguatezza delle risposte della scienza e dell'organizzazione di cura, gli interventi di "salute pubblica". Ed è evidente, a mio parere, se guardiamo le cifre, alte ed in veloce crescita, ma non come altre malattie infettive che si sono diffuse in Europa recentemente; la differenza è che in questo caso non c'è una risposta definitiva da parte della scienza e quindi, privi della nostra arma (…), ci ritroviamo inermi alla mercé degli eventi, naturali o divini che siano.

La minaccia invisibile

Un secondo filone di immaginario che s'innesta nella narrazione attuale è relativo alla differenza tra visibile e invisibile, ed in particolare tra le minacce visibili e quelle invisibili. Nella società dei lumi non c'è niente di peggio di ciò che invisibile, evoca immaginari legati al tradimento e manda in cortocircuito una società che ha fatto del dominio dello sguardo e della trasparenza del mondo il fondamento ed il proprio mito costitutivi. Il fatto che per la scienza il virus non sia proprio invisibile non consola la vita quotidiana, dal momento che la scienza, pur vedendolo, non riesce a sconfiggerlo, di chi si sente potenzialmente vulnerabile da una minaccia e da una direzione che non può in nessun modo prevedere, sensazione confermata dalla letteratura mediatica sulle forme di prevenzione del contagio. Queste non soltanto spesso sono contraddittorie, ma soprattutto tutti noi seguiamo alcune forme di prevenzione anche se ci viene detto che non sono risolutive, come ad esempio l'uso delle mascherine che, a quanto pare dalla letteratura, molto spesso non sono efficaci per come sono costruite, altrettanto spesso non sono efficaci per la natura stessa del virus; ciononostante ne facciamo tutti uso poiché rappresentano la protezione degli orifizi, forse più simbolica che reale, rispetto alla minaccia invisibile ed imprevedibile. Gli orifizi, sia corporei che sociali, un altro segmento antico e sensibile degli universi immaginari della nostra società. L'invisibile costituisce inoltre un immaginale limitrofo agli immaginali legati alla magia e alla stregoneria. Contro l'invisibile si ricorre all'immaginario (che vedremo poi) della scienza, del potere dello sguardo nel dominare la realtà, e sono i numeri delle statistiche e delle liturgiche conte di contagiati e decessi a dare l'impressione di governare il fenomeno, a trasformare l'invisibile in visibile, il nascosto in manifesto, a dare l'illusione di controllare il fenomeno. Il numero, pilastro del nostro mondo, in sé ed al di là di cosa effettivamente possa, fenomenologicamente, significare in un determinato momento.

Contaminazione

Sull'immaginario della pestilenza si innesta, obbligatoriamente, quello della contaminazione, reso ancora più minaccioso dalla invisibilità della minaccia. Anziché il tradizionale ricorso al fuoco purificatore, ci si affida a disinfettanti vari e, soprattutto, si limitano i contatti con qualsiasi cosa, dagli umani agli oggetti, non senza giudizi morali su chi si sottrae alla

recinzione dei contatti, come, ad esempio, chi vuole andare in giro o chi non usa maschere o altri distanziatori e sterilizzatori relazionali.

La punizione

(…) Non c'è disgrazia abbastanza grande che non possa essere peggiorata con un po' di sensi di colpa. Un immaginario senza confini di tempo e spazio, dalle posizioni delle varie religioni, a partire dalla narrazione, ad esempio, del diluvio universale, a quella della filmografia catastrofista attuale. Qualsiasi cosa accada è sempre una qualche colpa umana che l'ha provocata e che deve essere espiata, per cui la catastrofe, per quanto terribile, ha anche un suo fondo di giustizia e stimola comunque l'individuazione dei colpevoli, sanzionati i quali l'ira dovrebbe placarsi. Nel tentativo disperato di dare senso al mondo e di mantenerlo antropocentricamente fondato, siamo disposti anche a considerarci cattivi e degni di punizione, pur che ciò che accade sia incluso nella nostra narrazione ed abbia noi al centro (…). Ad esempio, una linea di immaginario che caratterizza l'epidemia come punizione è quella ecologista, soprattutto nella sua parte di personificazione della terra (Gea) che con la pandemia regola un po' di parassiti particolarmente molesti (noi). Spulciando on line ho letto di qualcuno che sosteneva si trattasse della punizione della Madonna, e ne era certo in quando il virus aveva la corona. Siano essi gli untori, le streghe, la tribù limitrofa, i cinesi, i laboratori segreti della guerra biologica ecc. Il che naturalmente non significa che qualche responsabilità non ci possa essere stata e non ci sia, ma in questi casi la responsabilità prende sovente la caratura della colpa che deve essere sacralmente espiata per placare la punizione (…).

La scienza

Al centro della mitologia che regge il nostro mondo, la scienza è il pilastro della nostra narrazione, la mano che tutto regge e che tutto piega al nostro volere. E dalla scienza accettiamo tutto, basta che mostri di agire, anche se produce risultati contraddittori siamo certi che, alla fine, trionferà. Quando lo scudo della scienza è lento a levarsi siamo nudi ed impotenti. La fede nel risultato resta, ma nel frattempo la minaccia ci lascia nudi e non siamo abituati a non risolvere velocemente la situazioni a colpi di scienza e tecnologia. Nel frattempo, come dicevo, la spiacevole realtà viene esorcizzata depurandola il più possibile col linguaggio della scienza, per cui la statistica del contagio ci offre un'ancora di salvezza, la sensazione di avere contezza di quanto accade e, quindi, non esserne del tutto alla mercé.

Guerra

Il nemico e lo scontro sono due sfere immaginali presenti da millenni nella nostra cultura. Essenzialmente hanno la funzione di sottomettere l'individuo al gruppo e alla collettività, e di favorire la integrazione e coesione del gruppo grazie all'individuazione del nemico comune.

Quando il nemico è invisibile e inafferrabile, la guerra è ovunque e particolarmente cruenta. Nell'immaginario legato alla guerra è inclusa la figura del capo, assoluto o quasi, il cui potere è giustificato dalla guerra stessa e dal pericolo della sconfitta, con rovina generale; per cui è interesse di tutta la comunità che il potere del capo sia forte e assoluto. Il che si innesta sull'immaginario legato alla democrazia, di cui parleremo tra poco.

Sacrificio

Intimamente legato alla guerra è l'immaginario del sacrificio, elemento essenziale della sottomissione dell'individuo al gruppo. È l'immaginario, assieme a quello consustanziale dell'eroe, che ha da sempre convinto soprattutto i maschi dei vari gruppi sociali a morire per interessi non direttamente propri. Il binomio sacrificio/eroe è tipico della propaganda di guerra e costitutivo del livello mitologico della narrazione che ne viene costruita. Ancora una volta la propaganda di guerra e le ricostruzioni a posteriori ne sono un ottimo esempio. Il binomio eroe/sacrificio, inoltre, è un binomio che opera nella definizione negativa di chi non vuole sacrificarsi per il bene del gruppo, e genera una forte pressione e pesanti sanzioni. Questo combinato disposto simbolico è uno dei meccanismi sociali che i gruppi hanno sempre utilizzato per convincere i propri membri, ed in particolare i maschi, a morire.

Capo

Ne abbiamo già parlato, fa parte dell'immaginario della guerra e contrasta con quello legato alla democrazia e alla libertà individuale.

Libertà

Si innesta nel sovra insieme governato dalla guerra, non necessariamente è in antitesi (guerra per la libertà). Si collega al concetto di democrazia, in opposizione a quello di capo (dittatura). L'equilibrio tra i due immaginari (libertà e capo) è influenzato dal peso che gli universi di significato legati alla minaccia hanno nella narrazione che definisce quella particolare realtà.

Malattia/salute

Immaginale collegato, naturalmente, alla epidemia, ma in questa chiave si gonfia dei significati derivanti dalla sfera legata alla pestilenza e trascende il significato che ha normalmente.

Nuovo/vecchio

Non poteva mancare, infine, l'innesto di una delle dimensioni immaginali cardine della nostra epoca, la contrapposizione nuovo/vecchio, che sta a vita/morte, con l'abbandono del vecchio, che anche la pestilenza indica come negativo, eliminandolo, ed aprendo spazi al nuovo, spazi immeritatamente occupati dal vecchio e quindi sottratti alla "naturale" spinta in avanti delle cose e della vita».

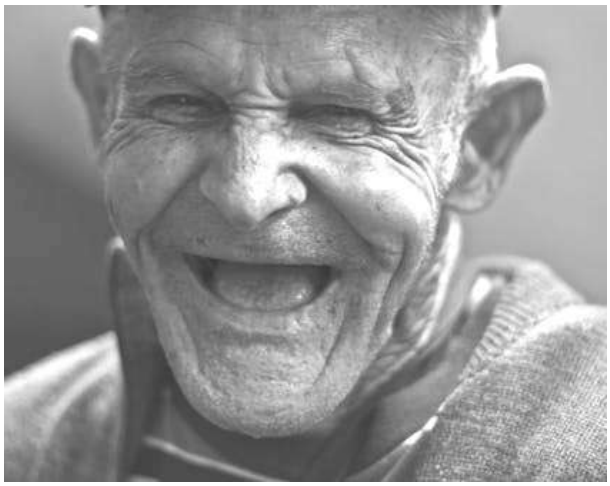
Domenico Secondulfo
(da immaginario.eu/wp/)

Coronavirus e sciacalli

Capire dove intendono arrivare non è facile: a volte si ha l'impressione che vogliano utilizzare l'emergenza coronavirus per far passare qualsiasi cosa (dal divieto di sciopero al rincaro dei prodotti di consumo…), pare tuttavia che gli sciacalli siano particolarmente interessati:

1) allo sviluppo della tecnologia 5 G;
2) all'estensione della didattica a distanza;
3) all'estensione del telelavoro e dello smart working;
4) al rafforzamento dei controlli telematici sui cittadini.

Lo sviluppo della tecnologia 5 G rappresenta in sè un gigantesco affare, ma è anche una solida base per rafforzare i controlli telematici rendendo completamente registrabile ogni nostro spostamento, ogni nostro ricavo, ogni nostra spesa, ogni nostra affermazione.



La didattica a distanza permetterebbe ai potenti un maggior controllo su ciò che viene insegnato.

Il telelavoro e lo smart working consentirebbero alle aziende di risparmiare sulle spese relative alle sedi, di controllare meglio i dipendenti (come già avviene con i fattorini che consegnano i prodotti a casa), di far ricadere interamente su coloro che telelavorano in casa (e soprattutto sulle telelavoratrici) la cura dei bambini e degli anziani.

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Fed. Prov. di Bologna

Scuola e coronavirus

Per fronteggiare l'emergenza coronavirus il governo ha chiuso scuole ed università: una scelta prudente e condivisibile. Conseguentemente si sta diffondendo in Italia l'uso di fare lezione utilizzando i computer.
E c'è chi ne approfitta.
In particolare coloro che sono interessati:

1) allo sviluppo della tecnologia 5 G;
2) all'estensione della didattica a distanza;
3) all'estensione del telelavoro e dello smart working;
4) al rafforzamento dei controlli telematici sui cittadini.

Lo sviluppo della tecnologia 5 G rappresenta in sè un gigantesco affare, ma è anche una solida base per rafforzare i controlli telematici rendendo completamente registrabile ogni nostro spostamento, ogni nostro ricavo, ogni nostra spesa, ogni nostra affermazione.
E con la didattica a distanza si rende più facile ai potenti esercitare il controllo su ciò che viene insegnato.

Ma la figura dell'insegnante e il rapporto diretto con gli studenti sono insostituibili.

L'educazione non è fatta solo di parole, di quaderni e di libri, è fatta soprattutto di gesti, di esempi, di interazione, e non può essere sostituita dalla didattica a distanza: opponiamoci a chi vuol rendere disumano il rapporto educativo!

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Fed. Prov. di Bologna

La leggenda di Colapesce

Produzione e realizzazione: Cooperativa Teatrale Prometeo
Testo, regia, due personaggi: Dario Spadon, Musiche: Marcello Fera

Già nel dodicesimo secolo il poeta provenzale Raimòn Jordan accenna a un certo "Nichola de Bar" (niente a che vedere con il cantante Nicola di Bari) che viveva come un pesce; ma anche un secolo dopo il canonico inglese Walter Map accenna a un certo "Pipe" (Nichola) che sarebbe vissuto come un pesce. Ancora Gervaise of Tilbury, monaco inglese e poeta, parla di "Nicolaus" – "Papa" e anche Salimbene de Adam di Parma accenna al personaggio.
Molto più recentemente, ne parlano Italo Calvino, Leonardo Sciascia e Raffaele La Capria, dove riemergono anche due versioni differenti della leggenda: quella siciliana e quella napoletana, mentre in altre (quelle inglesi antiche) "Colapesce" pare essere stato pugliese.
In definitiva si parla dell'uomo-pesce, del marinaio che affronta pericoli di ogni genere, in particolare le tre "prove del fuoco" che ogni tradizione leggendaria contempla, divenendo egli stesso una creatura totalmente acquatica, tanto da vivere con una sirena, versione accettata anche in quest'edizione teatrale.
Intrecciando recitazione, musiche, canto, molta animazione (che implica chiaramente teatro di figura), Spadon e la Cooperativa Prometeo riescono a far rivivere in forma chiara, distinta, comprensibilissima (e non senza una venatura comica), una leggenda che ha in sé anche implicazioni intriganti e inquietanti (in molte versioni, Colapesce muore e si annulla nel mare).
Una versione piena di forme e di colori, che rende omaggio alla leggenda, al mare, all'amore, all'eroismo legato alla ricerca della verità. L'alternanza stessa di personaggi, o meglio di interpreti, nei vari ruoli serve a ridare quanto poteva andare perso o essere tralasciato, riuscendo a far divertire e riflettere, il che purtroppo, nello spettacolo, non riesce sempre allo stesso tempo...

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Luisa Sanfelice

Musica: Alessandro D'Alessandro
Libretto: Vincenzo De Simone, Riccardo D'Alessandro
Produzione: Accademia Musicale Enrico Caruso, Musica Teatro e Tradizioni Popolari
Direzione d'orchestra: Giuseppe Schirone
Regia: Rosy Jovine
Interpreti principali: V. Pennino, C. Moschettino, R. Amato e Coro polifonico dell'Accademia Caruso

L 'opera musicale che, in particolare nelle "arie", certo non rinuncia alla melodia, nell'ouverture e in alcuni intermezzi strumentali è di ispirazione anche wagneriana e postwagneriana, non rinunciando a suggestioni dodecafoniche. Almeno da Alban Berg in poi, peraltro, questa novità si attualizza anche nell'opera lirica, ma qui, dovendo trattare di un'opera riferita a un fatto storico quale la Rivoluzione partenopea (gennaio-estate 1799), D'Alessandro deve fare giustamente i conti con la comprensibilità e la comunicazione storica.
Appoggiata dai Francesi, in particolare dalle truppe di Championnet, capitano rivoluzionario nominato generale sul campo, la rivoluzione partenopea fu opera di personaggi illuminati non sufficientemente sostenuti dal proletariato napoletano, peraltro sobillato dal clero nella figura del cardinale Ruffo e dai suoi "sanfedisti", fanatici integralisti cattolici.
Non intellettuale era invece Luisa De Molina in Sanfelice che, unitasi ai rivoluzionari, venne poi condannata a morte dai Borboni. Nell'opera se ne immagina la fine, assistita dalla madre.
Luisa, assai diversa dall'altra rivoluzionaria napoletana Eleonora Fonseca Pimentel, era in qualche modo complementare alla collega intellettuale: culturalmente modesta, s'infervorò per la rivoluzione.
Musica e libretto, rendono lo spirito del tempo.
Gli interpreti sono assolutamente adeguati al compito, rendendo bene il dramma tra sentimenti individuali ed epica storica.
Un'opera cui si deve augurare successo, anche perché il tema viene raramente trattato nei corsi di storia.

Eugen Galasso

Le Georgiche: il grano

"At rubicunda Ceres medio succiditur aestu, / et medio tostas aestu terit area fruges". (CANTO I, versi 297-298)

"Ma Cerere dagli accesi colori si miete nel pieno della calura, / e nel pieno della calura l'aia trebbia le spighe riarse".

Questo articolo integra quello dedicato alla rotazione delle colture, pubblicato in aprile.
Nel nostro podere il grano si seminava in ottobre, in due modi diversi a seconda che sul terreno ci fossero stati precedentemente granturco o legumi (seminati a primavera e raccolti a fine estate) o maggese.
Nel primo caso (sistema delle porghe) il terreno era stato già ripulito dalle stoppie ed eventuali erbe infestanti, ma non lavorato. Il grano vi veniva sparso a spaglio. Allo stesso modo vi si spandeva il concime chimico in grani. Poi si tracciavano dei solchi, a distanza di un metro l'uno dall'altro, col sementino, un aratro in legno e vomere di ferro provvisto di "ali", in modo che la terra smossa fosse allontanata dal solco e questo rimanesse pulito. Le ali del sementino erano snodabili (tramite bandelle) per fare gli "accostamenti" ai filari di olivi e viti. Fatti questi solchi si passava con la marra (zappa) e usando la terra smossa si copriva il terreno fra un solco e l'altro (la porga, appunto) in modo che il seme rimanesse interrato. È d'obbligo una citazione: il Pascoli nella poesia "Arano", raccolta "Myricae", parla di questo sistema di semina probabilmente osservato in Garfagnana, e chiama "porche" le mie "porghe", cioè usa l'italiano.
Nel secondo caso si faceva la coltratura del terreno, cioè aratura con vomere versoio, dopo avere abbondantemente sparso il concio (stallatico). Quindi sulla terra arata si seminava a spaglio e per interrare il seme la si passava con l'erpice (attrezzo in legno, con rullo fatto usando un tronco lavorato, con manici per la guida e stanghe per l'attacco, costruito da mio padre).
Fra la fine di marzo ed i primi di aprile, quando il grano già nato in novembre iniziava uno sviluppo veloce, si concimava ancora con concime chimico in grani, in quantità minima, senza esagerare. Allo stesso tempo, a mano, il grano veniva "pulito", cioè si sradicavano le giovani erbacce prima che, crescendo, lo soffocassero.
Infine un elemento di sacralità o magia o paganesimo che dir si voglia. Nelle Georgiche non lo ritrovo, sebbene prima della rilettura fossi chissà perché convinto che vi fosse qualcosa in proposito. Riguardava il "far lume al grano". L'ultima sera di carnevale, all'imbrunire, bambini e ragazzi venivano mandati per i campi cantando i seguenti versi mentre tenevano in mano un fascio di paglia accesa: "Grano grano non carbonchiare / l'ultima sera di carnevale / così al piano così al poggio / d'ogni spiga fanne un moggio".
Nella seconda metà di giugno si mieteva con falce a mano, non la frullana, ma la classica falce ricurva. Solo qualche podere che avesse i terreni adatti già usava la mietitrice meccanica, non ovviamente la mietitrebbiatrice, da noi ancora di là da venire.
Il grano mietuto era lasciato un giorno o due disteso nei campi, dopodiché si legava in "manne" (fasci con un diametro di circa 20 cm). Questa operazione si faceva al mattino prestissimo quando le spighe, ancora un po' umide della rugiada notturna (guazza) non si "scanicavano" (cioè per l'eccessiva secchezza non perdevano i chicchi) e gli steli stessi, usati come legaccio, tenevano meglio.
Nella stessa giornata della legatura, o il giorno dopo, in pieno giorno perché questa volta il grano doveva essere ben asciutto, si facevano i moncelli, cioè barche ben ordinate, con le manne messe circolarmente, spighe all'interno perché gli uccelli non le beccassero, che andavano a restringersi a mo' di pagliaio. Queste barche erano fatte in giro per il campo nei punti dove si potes-

se arrivare con il carro. Erano alte circa due metri e mezzo, circolari, diametro alla base di un paio di metri. Lì il grano rimaneva in attesa.

All'avvicinarsi della battitura (trebbiatura), che avveniva in genere nella prima quindicina di luglio, si "portava all'aia". Si disfacevano i moncelli e con carro e buoi le manne venivano portate nell'aia davanti a casa, che in precedenza era stata accuratamente pulita e cosparsa di sterco di vacca che, una volta secco, formava quasi come una pavimentazione perché nessun chicco andasse perduto. Naturalmente questo modo di sistemare l'aia non lo usavano quei contadini che ce l'avessero lastricata.

Nell'aia si faceva la barca (bica) qualcosa di simile a un enorme moncello. Dopo si aspettava la trebbiatrice (tribbia, o macchina per battere, nella parlata locale), che arrivava quand'era il nostro turno. Di queste "macchine" nel circondario ce n'erano tre, di dimensioni diverse a seconda che si dovesse trebbiare in un podere con poco o tanto grano o che, soprattutto, fosse provvisto o meno di una strada da potervi andare con la tribbia grossa. Un tempo (io la ricordo bene) la trebbiatrice che veniva nel nostro podere era di quelle che non erano provviste di pressa, quindi si faceva il pagliaio classico sistemando la paglia sciolta intorno a uno "stilo" in una forma circolare terminante a cono. Sulla cima del pagliaio si metteva una croce fatta con due canne incrociate a

protezione dai fulmini. Alcuni, credo più saggiamente, mettevano sulla punta dello stilo un pentolo di coccio rovesciato (si chiamava proprio "pentolo" ed era un recipiente che serviva per scaldare il latte della colazione). Negli ultimi anni veniva una trebbiatrice provvista di pressa che legava automaticamente la paglia in "presse" (quelle che oggi almeno nel nord Italia si chiamano "balle"), quindi il pagliaio non era più quello classico, ma una struttura a forma di parallelepipedo con copertura, sempre di paglia, "a capanna".

La trebbiatura era una festa. E operazione agricola che richiedeva molte braccia, perciò i contadini che stavano in poderi vicini fra loro si davano una mano a vicenda. Gli uomini presenti erano sempre una quindicina, più alcune donne che stavano a preparare il pranzo, e diversi ragazzi che anche loro davano una mano, a volte a "far girar le scatole". La fatica e il caldo richiedevano di bere molto ed era compito della massaia o del capoccia passare frequentemente fra il rumore e la polvere coi fiaschi del vino bianco e dell'acqua fresca. A seconda dell'ora in cui si finiva, c'erano il pranzo o la cena, a base di minestra in brodo o pastasciutta, pollo o gallina lessi, oci o anatre arrosto, pollo e coniglio fritto e contorno di patate. Chi non aveva stanze grandi abbastanza per apparecchiare al coperto, lo faceva sull'aia distendendo le tovaglie su presse di paglia. Il grano, dopo la divisione col padrone, restava qualche tempo in granaio prima di andare al mulino per la macinatura e tornare a casa sotto forma di farina e crusca. Quando si smise di fare il pane in casa perché le massaie cominciarono a ribellarsi, e alla bottega del forno costava meno, il grano lo si dava, in cambio di pane, direttamente al forno.

Rino Ermini

Il racconto del giaggiolo

Il giaggiolo, nella vecchia parlata locale "giggiolo", è l'iris, il cui fiore, stilizzato, è il simbolo di Firenze e sta anche sulla maglia della Fiorentina calcio. Ne esistono molte varietà, ma quella che coltiviamo è quella classica che fa i fiori viola. Fioritura a maggio, breve e appariscente. Non so da quanto si coltivasse dalle mie parti. Di sicuro dal secondo dopoguerra e forse dalla fine dell'Ottocento. Alcuni paesi con territorio vocato a questa coltura erano, e sono rimasti, San Polo in Chianti nel comune di Greve, Piandiscò, Pulicciano nel comune di Castelfranco di Sopra, Loro Ciuffenna con le sue frazioni montane e Reggello.

Di giaggiolo se ne coltivava in abbondanza fino a non molti anni fa. Oggi se ne fa poco per i motivi che dirò. Intanto è una pianta che ha un rizoma (gallozzola), e foglie lanceolate che possono allungarsi verso l'alto fino a mezzo metro, larghezza tre o quattro centimetri, colore grigioverde chiaro tendente all'azzurro. La pianta è perenne. D'inverno le foglie seccano, si afflosciano e marciscono; a primavera rispuntano. Il rizoma, tanto per intenderci di forma tipo cannolo, si allunga di un segmento all'anno; mano a mano i segmenti più vecchi marciscono e si perdono. Dal "cannolo" possono spuntare diramazioni, per cui la pianta, ad osservarla come appare all'esterno, è una macchia di foglie a cui nel mese di maggio si aggiungono i fiori su lunghi steli; una macchia che è più o meno circolare e che, se arriva a una decina d'anni d'età, occupa all'incirca uno spazio di un metro e mezzo di diametro. Ma, come vedremo, a questa età non ci arriva a meno che non sia abbandonata a se stessa.

Si pianta a settembre in solchi profondi non più di 20 cm e alla distanza di 25-30 cm fra una pianta e l'altra. La piantina è un pezzo di rizoma provvisto di foglie e qualche radice. Ma foglie e radici non sono importanti, perché, se anche la pianta non le ha, attecchisce ugualmente bene. A primavera il campo di giaggiolo viene zappettato (sarchiato) almeno un paio di volte per impedire alle erbacce di crescere. Poi non c'è più bisogno perché col proprio vigore la pianta ci pensa da sé a soffocare l'erba rivale.

Oggi in genere non si zappa più perché operazione troppo costosa e faticosa: si usa il diserbante. A primavera si dà anche una passata di concime in grani di origine chimica. In passato qualcuno usava ancora il letame di stalla. Ma di concimare non ci sarebbe bisogno perché la pianta è così vitale e parca che fa da sola. Irrigarla nemmeno a pensarci. Si lascia in vita due o, meglio ancora, tre anni, dopodiché la si lavora. Lavorarla di uno o due anni ovviamente conviene meno perché il rizoma si è accresciuto poco. Va bene anche quattro o cinque anni o anche di più, ma più la pianta invecchia e più si rischia di trovare parti del rizoma ormai morte o avvizzite e quindi inutilizzabili.

La lavorazione avviene fra fine luglio ed agosto, perché è il periodo in cui c'è più sole per seccare il prodotto e perché è il periodo in cui il rizoma "va in surchio", cioè si sbuccia meglio, perché almeno la buccia della parte più giovane tende a staccarsi facilmente. Un tempo era anche il periodo che la trebbiatura era finita e quindi i contadini avevano del "tempo libero".

Si "cava", cioè si sradica la pianta con la zappa, al mattino presto per sudare meno. Si scuote la terra rimasta attaccata alle radici, con un coltello si tagliano le foglie e poi si procede a "sbarbucciare", cioè, sempre con un coltello, a tagliare le radici (barbe) del rizoma. Durante l'eliminazione delle foglie si procede anche a fare le piante nuove che saranno messe a dimora in settembre. Queste piante consistono nel tagliare dal resto del rizoma la parte provvista di foglie o staccare dal corpo centrale un germoglio nato per formare una diramazione. Fino al momento della messa a dimora vengono conservate all'ombra di un olivo o sotto una loggia, coperte con erba o fogliame perché non secchino troppo.

I rizomi escavati e ripuliti da radici e foglie si mettono in una conca con l'acqua e si lavano. Una volta lavati si lasciano immersi in acqua pulita perché rimangano umidi. Finita questa operazione il contadino e gli altri famigliari si siedono all'ombra di una pianta nell'aia e tutto il giorno, provvisti di un coltellino ricurvo ("roncolino"), sbucciano questi rizomi fino a farli diventare bianchissimi. Poi, nuovamente sciacquati con acqua pulita, si mettono su stuoie o graticci al sole per essere asciugati e seccati. Di notte vengono ritirati al coperto perché l'umidità non li danneggi. Una volta secchi vengono chiusi in sacchi pronti per la vendita. Il giaggiolo viene venduto a mediatori che a loro volta lo passano a compratori francesi. È in Francia che si utilizzava e credo si utilizzi ancora in enologia e profumeria la polvere di giaggiolo ricavata dai rizomi secchi macinati.

La sbucciatura è in un certo senso rilassante: si sta seduti all'ombra, si chiacchiera, e almeno un paio di volte al giorno, a metà mattinata e a metà pomeriggio, passa la massaia con un vassoio di biscotti e la bottiglia del vino fresco di cantina, meglio bianco, ché il rosso va bene la sera con la pasta asciutta e il coniglio in umido.

Il giaggiolo, soprattutto se è vecchio, può essere lavorato anche solo con la lavatura e poi tagliato a fettine ed essiccato. Così lo pagano meno, ma è una lavorazione che non ri-

chiede la sbucciatura, quindi è meno onerosa. Quello bianco viene pagato meglio e un tempo costituiva per il mezzadro, e soprattutto per il proprietario che si prendeva la metà senza far nulla, un introito da non disprezzare.

Come avvenne, fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, il crollo del prezzo e quindi l'abbandono quasi in toto di questa coltura? In una frazione montana di un comune fra quelli citati all'inizio, un contadino geniale ma forse poco versato nell'economia di mercato, ebbe l'idea di far rullare i rizomi, sbarbucciati e defoliati, per un'ora o poco più dentro a una betoniera da muratori, con acqua e ciottoli di ghiaia. Con questo sistema i rizomi venivano praticamente sbucciati quasi del tutto dall'urto con i ciottoli e quindi il lavoro si velocizzò notevolmente, si incrementò la produzione e, come da copione, se la produzione di botto aumenta i prezzi di botto calano.

Dice la vulgata che ci fu anche un'altra causa. I mediatori a un certo punto cominciarono a comprare le piante per rivenderle ai francesi. I quali le passarono di mano ai contadini del Magreb che costavano molto meno di quelli valdarnesi. Il giaggiolo ottenuto pare fosse di qualità peggiore ma, appunto, costava meno. Ci furono anche contadini che dissero ai padroni dei poderi: se volete il giaggiolo fatevelo da voi. E se ne andarono in città a fare gli operai. Se fecero bene o male è da vedere, ma lo fecero.

Termino con un fatterello istruttivo. "Perché non si prova a mettere un po' di giaggiolo" dicevano i padroni ai contadini, "tanto d'estate avete poco da fare". Loro intanto andavano al mare. Me ne ricordo una di proprietarie che, tornata da una lunga vacanza in Versilia, passò dal podere e si fermò accanto alle contadine che erano all'ombra del noce a sbucciare il giaggiolo; lasciandosi andare con l'aria sfinita su una sedia sospirò: "beate voi che state qui all'ombra a sedere, io invece là sulla spiaggia, sempre a quel fitto sole, mamma mia che patire! Non vedevo l'ora di tornare a casa!". Non erano più i tempi che non si potesse rispondere a tono, ma quelle donne ne dissero dopo di cotte e di crude e anche ci sghignazzarono sopra, ma morire se ebbero il coraggio di aprir bocca in sua presenza. L'aprì invece un ragazzino d'undici o dodici anni, che di remore evidentemente non ne aveva: "O perché allora è andata al mare? O chi ce l'ha mandata? E se s'è stufata tanto a stare al mare, prenda un roncolino e si metta a sbucciare fino a stasera. Vedrà che ombra o non ombra, quando arriva a buio riprende la macchina e torna a Viareggio".

Vorrei terminare con l'attualità "personale". Nel mio campo di giaggiolo ce n'è anche troppo, piantato molti anni fa da mio padre e finito con l'essere invasivo perché non lo cavo e non lo lavoro da tempo, né lo lavorerò. Lo tengo per bellezza e ricordo del passato. Ci sono però due fratelli miei vicini e coetanei che ancora lo fanno e ogni anno, se posso vado un paio di giornate a dar loro una mano per continuare a fare un lavoro che un tempo, da queste parti, a parte la fatica, era quasi una tradizione. Una tradizione perfettamente inserita nel contesto della mezzadria, con i contadini che invece di riposarsi facevano il giaggiolo, mentre i padroni col ricavato del giaggiolo lavorato da altri si pagavano un mese di mare, o se ne stavano al fresco senza far nulla negli ombrosi parchi delle loro ville.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Uncoveredlens, da Pexels, modificata)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 20,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna